

della mente del Franchini uomo che il Franchini scrittore – ben nutrito anche da alcune pagine di Renato Serra, controfigura letteraria dello zio – ha trovato il modo di far respirare nelle pagine di questo libro. E niente mitologizzazioni né della mente né del corpo, semmai la saggia e ragionevole ricerca dei possibili isomorfismi: “Io non so se i meccanismi del corpo siano per forza più triti e scontati di quelli della mente, ma sono certo che tra l'involucro di carne di un uomo e i suoi pensieri debba esistere un legame molto stretto e indifeso. Indifeso perché è molto difficile avere un pieno, contemporaneo controllo sulle apparenze e sulle esibizioni sia del corpo che della mente. Da qualche parte ci dobbiamo tradire”. Semmai, ancora, la constatazione che sia il pugilato sia la letteratura sono delle “apoteosi della solitudine”. E il rispetto per questa solitudine che non rende mai saccente Franchini dinanzi ai libri (e alla vita) degli altri e in definitiva lo preserva dal cinismo che hanno molti, troppi lettori professionali.

Disumanità della forza

di Raffaele Iorio

FRANCO CARDINI, **Il giardino d'inverno**, Camunia, Milano 1996, pp. 176, Lit 26.000.

Ottocento anni fa, librato nella fragranza di aranceti mediterranei, il silenzio colmava una reggia ambigua. Lì, custodito e adorato da armeni e circassi, saraceni e tartari, ghepard e girfalchi, il “Salomone dei Popoli Biondi” fissa il *Monogramma del Viaggio*. Ma, al culmine meridiano d'aprile, il sole si spegne. Un gelo micidiale trapassa l'onnipotente e ne fa impallidire l'eccellente azzurro dell'anello.

Mai Federico II di Svevia – colui che, appunto, “vive e non vive” – aveva ceduto la propria violenza per farsi incipit di un romanzo, sia pure *fantasy*: di una fiaba sibillina e obliqua, però. Solo un medievista come Cardini, come un giocatore di antiche carte, poteva armare la macchinosa trappola di questo *Giardino d'inverno*. Ossimoro equivoco, riesce a far torbida la bellezza e bella la solitaria arroganza in cui stramazza il Forte disarcionato. Sicché il rameggiare casto di peschi e di susini innervati può sfigurarsi da narrazione incantevole in un segnale mortale. Per i semplici, infatti, sotto quel candore urge la festa della primavera, sì che per i bizantini il giardino era *parádeisos*: invece questo “racconto iniziatico” ammonisce che bianchissimo è pur anche il sudario che copre un orrore funereo.

Il dubbio è che in questa contorsione di segni si celi la cifra livida per ridare calore al remoto cacciatore di uomini, alla violenza che egli esercitò sui sudditi piangenti. Quel superuomo, qui intriso di Corano in un esotismo di ostentata erudizione, pare affronti la stessa sfida attuale nel confronto fra Occidente e Oriente. E come di là si alza il sole, così è dal Prete Giovanni che nella reggia

risuona il monito: il vero gelo è l'angoscia che morde il cuore imperiale, e solo un'acqua viva lo affrancherà dalla disperazione. E Cardini purtroppo ben conosce l'“acqua che zampilla per la vita eterna”, annunciata da Issa (Gesù) sul pozzo di Sicar.

Ma l'autore, crivellando le pagine di *sure* e di *ayat*, di *rahman* e di *rahām*, pare come infastidito dalle culture delle genti del Libro, Ebrei e Cristiani, pur rispettati dal Profeta. L'Islām che condiscende questi arabi ha il sentore dell'imamologia sciita, spregiatrice di chiunque, per essere diverso, è nemico.

tān non ritornerà più nell'economia della narrazione. Perché? Questa è *The Waste Land* del liberismo tecnologico più sofisticato, la cui perfezione è un'abominevole turlupinatura. Infatti una nuova glaciazione sta sommergendo una società in ripugnante metastasi di perversione, droga, consumismo. Erec sente che, deluso, deve fuggire.

Siamo nel baricentro del libro, vagolando in sogno per la Terrasanta e la *Queste della Parola Assoluta*. Si intravede in filigrana la follia picaresca dell'*aventure* graalica. Ma il Verbo è alibi per ritro-

do liera, regge la cavezza d'un asiatico con il basto greve di datteri o di olive?

Così Erec, l'elfo impavido, passa dal bretone sire di Rennes al guardiano della moglie di Loth, dall'infachirito Abba Simeon a Ermanno di Selva, priore dei Templari, che dal capo degli *Hashshashiyyn* ha ricevuto la chiave del Kerak di Moab: un avamposto desertico svuotato di senso come la stralunata Fortezza Bastiani dove un buzzatiano Giovanni Drogo, un monaco strabico e zoppo, è ebbro di comandare facendo penzolare un grappolo di impiccati

ed essiccare panoplie di teste mozze. E poi è l'ippogrifo Ads al-Wahid con la sua grottesca teodicea. E finalmente, inumato in un maniero tatuato di *sure*, ecco Hassan ibn Sabbah, il Signore della Montagna.

Se così l'itinerario si è consumato, da nessun “Sapiente” è planato alcun consolatorio Verbo o Nome che valga da talismano per il ritorno del primo. Restano trucioli di una Sapienza bituminosa in cui la follia fa da solvente alla bestemmia: “Nella mia città la fazione conta più della famiglia, più della patria, più di Dio (...). La regola, sai, permette di strangolare e sbudellare, ma sempre e soltanto a ragione, secondo giustizia e per la gloria del Signore”. “Il profeta Issa (Gesù) (...) è tanto grande che alcuni lo chiamano Figlio di Dio. Noi crediamo, però, che ancora più in alto stia l'Iddio dei Creddenti”.

Ma che cosa significano queste sciarade? Che cosa tutto questo libro, questa sorta di logogrifo? La percussione di un delusorio recitar arduo, le cui parole non spettano ad alcun linguaggio. Fendenti alla deriva, esse intendono, forse, tutto contraddire e negare: il presente soprattutto, e i suoi uomini e la loro vita. Se vi fu il calviniano cavaliere inesistente, qui c'è l'albagia del cavaliere del Nulla. Inebetito per la Forza perduta, è come se la sua alterigia si fosse sedimentata in odio: non solo per la natura (ove aria acqua terra fuoco ritornano a caos cenozoico e repellente), ma anche per una umanità che qui è abrogata. Nemmeno per la bella antica cavalleria c'è più avventura e gioco, non esiste un sorriso, l'intelligenza dell'ironia, la grazia della femminilità, la fragilità della fanciullezza, un gesto di tenerezza, un cenno di fraternità. Solo una volta è concesso intravedere, in una squallida brughiera, il ramingere dei senza nome e senza voce, forzati di un non-destino, selvaggina arsa dalla sete: e tanti hanno mani imploranti verso il Forte. Ma costui è incapace di compiere il più umano degli eroismi: porgere la sua fiasca.

Alla fine scocca, automa risolutore, una Rosa. Ma posticcia anch'essa, perché d'Oro. Non una di quelle lussuose astruserie che erano sollazevole dono per i Potenti, ma una sacrilega mistificazione. Cardini, il “più grande medievista italiano”, sa benissimo che la Rosa d'Oro, unta di balsamo e di musco, era il simbolo supremo della sacralità trinitaria del Cristo, offerta esclusivamente ai papi medievali all'atto della loro incoronazione. Ma qui, profanata come amuleto pagano, dileggiata come orpello meccanico, essa inietta un insano calore per reimporci un despota sanguinario intrizzito da un nostalgico passato.

Pletorica farcitura di enigmi rivolti nel mistero.

Se la favola (autobiografica?) della iniziazione finisce qui, la sua morale – almeno per noi profani, e malgrado Cardini – sta nel ricordare a entrambi che rose mirabolanti non nascono negli aranceti dell'assurdo, ma dagli umili pruni dell'umanità qualunque, debole e pur forte. “I' ho veduto tutto 'l verno prima / lo prun mostrarsi rigido e feroce: / poscia portar la rosa in su la cima” (*Par.*, XIII, 133-35).

Silenzi piemontesi

di Cesare Cases

SERGIO FERRERO, **Gli occhi del padre**, Mondadori, Milano 1996, pp. 140, Lit 26.000.

Lo scrittore, come si suol dire con una delle più comuni litoti, non è più giovane e io che sono ancora meno giovane lo sento quasi come un contemporaneo. Perché allora non l'avevo mai sentito nominare? Una ragione può essere che si chiama Ferrero, nome altrettanto diffuso a Torino quanto Ferrari o Ferrario a Milano, ciò in cui Bossi vedrebbe forse una prova della predestinazione di queste due città del Nord a diventare Padrone delle Ferriere. Io conoscevo già a Torino due scrittori di nome Ferrero, e l'eventualità che ce ne fosse un altro mi pareva alquanto remota, come quella che nella mia città natale ci fossero tre scrittori di nome Ferrario. Anche Sergio Ferrero deve avere sentito l'incongruità della cosa perché ha abbandonato Torino per Parigi, dove vive. Fatto sta che lo ignoravo per quanto avesse scritto parecchi romanzi e fosse stato segnalato a parecchi premi letterari. Ora ne ha vinto uno caro a milanesi come me e Bossi, il Bagutta, e questo libro è raccomandato da critici come Garboli e Citati: effettivamente vale proprio la pena di leggerlo.

Ci si emoziona ritrovando qui, a un grado ben maggiore di consapevolezza, la vecchia tendenza neorealista all'understatement, al pudore e quasi alla vergogna di raccontare. Il cane dello stile viene menato per l'aia, le frasi iniziate per lo più con un complemento o un participio passato. Niente cognomi, l'ambientazione storica si desume a fatica attraverso le vicende, e il tutto è giustificato dagli

occhi infantili che le scorgono, certo aiutati dalla consuetudine e dall'amicizia di una saggia portinaia. Anche il senso del titolo si chiarisce solo nell'ultima riga. I personaggi sono pochi: Bruno, un ragazzo che fa a tempo a essere richiamato allo scoppio dell'ultima guerra mondiale; Mario, il padre artigiano corniciaio e restauratore di mobili antichi; la ragazza Gina e sua madre, una meridionale; la moglie di Mario e madre di Bruno, che non condivide la passione dei primi per le gite domenicali fino a un'ansa del Po dove si può fare un bagno da povera gente; infine la portinaia del vecchio palazzo, Lena, che da brava portinaia sa tutto quel che succede e tende a occupare nel cuore di Bruno il posto della madre. Si aggiunga una misteriosa straniera, forse russa, che da una parte aggrava i litigi tra i genitori di Bruno, dall'altra sembra appartenere insieme a Lena e soprattutto a Mario a un'attività cospirativa, antifascista, che porta Mario in prigione. Ma naturalmente questi accenni restano tali e non bastano a classificare il romanzo come romanzo antifascista. Alla fine Bruno torna dalla guerra, dove se l'è cavata con una ferita a una gamba, e trova la casa bombardata, il padre scomparso nel nulla, la madre risposata e l'eterna Lena disposta a sollevare un pochino il velo del silenzio piemontese e a riconoscere nel figlio, di cui si capisce che resterà lì nella portineria semidistrutta, gli occhi del padre, occhi d'oro, come li chiamava la signora straniera. Poiché tutte le donne amavano il padre e quindi il figlio. Anche l'autore li ama, ma non vuole che lo si sappia, altrimenti non sarebbe più lui.

Il vero riscatto sta qui nella bella Forza. I suoi alfieri, i migliori dell'aristocraticità bellicosa cui compete l'epos dei prodi, sono i Cavalieri, la cui arma, idolatrata come croce e amuleto, è la spada. Qui il prescelto è il sedicenne Erec di Vannes. A questo elfo diafano e biondo si affiancano tre maghi-giocolieri etiopi (i re magi del presepe?), che, cantato l'equivalente del *Pater noster* che apre il Corano, evaporano, azzurrati, via con lui.

Ora s'ingorga un *maelstrom* che rimasta epifanie ed eclissi, mostruose astruserie da bestiario, in *Everglades* strazianti, deliramenti cifrati, fate Morgane e labirinti, frammenti ed emersioni di una erudizione criptica adatta a un iter iniziatico che possiamo, qui, soltanto evocare.

Tranciando spazi e secoli i quattro approdano sotto un'enorme statua che leva la fiaccola dell'Occidente. Ma l'odiato Regno di *Shai-*

vare la Potenza, quella che si possedeva prima: ed è in quel prima millenaristico e intempolare che si vuole tornare. Per realizzare questo delirio reazionario del ritorno dell'antico e all'antico occorre una Forza disperata fino alla disumanità. La vittoria è dei Forti e dei Potenti: a tutti gli altri, deboli e derelitti, tocca solo il destino di restar dietro, sempre, sconfitti. Questo è Ordine. Non a caso, mentre il prode pellegrino chiede la Parola Assoluta a sette presunti Sapienti suoi custodi, ogni paesaggio è annullato, fra queste lande non c'è traccia di fatica umana: non una *carraria* di contadini, non un canto di gioia o di lavoro, non case, non falò notturni, non campi arati, non *suk*. Infatti non esiste dignità per i deboli, né destino per chi resta indietro. Anzi, essi non esistono: cos'è mai un uomo – se mai è tale – che, preceduto dal suo cane, con nero pane a ban-

LA RASSEGNA MENSILE
DI
ISRAEL  ישראלי

Il mondo yiddish: saggi

a cura di
Elena Mortara Di Veroli e Laura Quercioli Mincer

VOL. LXXI - N. 1-2 (BIFANAL) - AGOSTO 1996 - 160 pag. - € 5,900

EDITA DALL'UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Il volume è in vendita a Torino, librerie Claudiana e Luxemburg; a Milano, libreria Claudiana; a Roma, libreria Menorah; a Venezia, libreria Cafoscina; per altre città, informazioni presso l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (fax 06-5899569).